

L'immaginario e le epidemie

Giandomenico Amendola (a cura di), *L'immaginario e le epidemie*, Adda 2020, pp. 154.

Parole chiave

Storia, arte, città

Simone Ferrari è professore associato di arte moderna, arte nei paesi europei e critica d'arte all'Università di Parma. *Visiting Professor* a Pechino per il Centenario di Leonardo da Vinci (2019), è referente di area tematica per la nuova Enciclopedia dell'Arte Contemporanea Treccani (simone.ferrari@unipr.it)

Il recente volume *L'immaginario e le epidemie*, curato da Giandomenico Amendola, propone molteplici approfondimenti e spunti di riflessione che spaziano dall'antichità greca al mondo contemporaneo, segnato infaustamente dal Covid 19. Attraverso 7 saggi, l'argomento viene scandagliato in senso diacronico e trasversale, con una pluralità di riferimenti che intersecano storia e scienza, arti figurative e letteratura, miti e credenze popolari, cinema e critica d'arte, centro e periferia (in senso

geografico e urbanistico), rigore medico e fenomeni ascientifici (che spesso sfociano in credenze totalmente erronee quando non razziste e persecutorie).

Da un punto di vista storico, il concetto di emergenza pandemica (legato ad una radice di eccezionalità teoricamente ancorata ad una specifica e risolvibile condizione temporale) non è tristemente un evento raro ed isolato, né tanto meno irripetibile, ma si inserisce in una sequenza, in una prospettiva di lunga durata, secondo la

visione di Fernand Braudel. Dalla Atene del V secolo, apice del classicismo fidiaco e mito imperituro nel corso dei millenni, ma flagellata dalla peste del 432 a. C. (come scrive Tucidide) si passa al *Decameron* di Boccaccio, la cui struttura (cornice) e ambientazione scaturiscono proprio dalla volontà di allontanarsi dalla città infetta e trovare più appartato conforto in campagna. Antonio Ciuffreda ci ricorda poi il secolo più buio, il XVII, travagliato da molteplici ondate che coinvolgono drammaticamente la Penisola Italiana da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, con drammatiche riduzioni della popolazione a seguito del contagio. Nel corso dei millenni, il fenomeno è attraversato da costanti, da idee ricorrenti, da *topoi* duri da scardinare, da contraddizioni insanabili: la scientificità è contrastata dalle leggende, il buon senso dalla follia, la solidarietà dalla malvagità e dalla discriminazione. La medicina, purtroppo ancora oggi (figuriamoci in passato), non riesce risolvere tutto, né può farlo, le cure risultano parziali e quindi si apre una voragine all'interno della quale il *mondo dell'immaginario* occupa il

centro. Né la cosa può sorprendere più di tanto e ne troviamo conferma anche in altri ambiti: la nostra società è da tempo attraversata da una corrente neo-positivista per cui tendiamo a porre una fiducia quasi assoluta nella tecnologia e nelle scoperte scientifiche all'interno di una concezione di "progresso" di antica origine. Rispetto a questo filone "oggettivo", la società risulta percorsa da tendenze irrazionali, oniriche, da un interesse (purtroppo) crescente verso forme di magia. Pensando ad un caso "alto", vediamo quante persone hanno creduto alle "ipotesi" di Dan Brown su Leonardo, parte di una brillantissima costruzione narrativa (il riconoscimento è doveroso), ma totalmente prive di fondamento (ed invece ritenute vere, ed è questo uno dei segreti del suo successo). Venendo meno, nel caso dell'attuale pandemia, la fiducia nella scienza e nella medicina, ci si rivolge ad altri ambiti, in primo luogo alla dimensione religiosa: come suggerisce Fabrizio Violante, le immagini "metafisiche" di Papa Francesco, titanico e solitario in una piazza San Pietro irreale, svuotata dai fedeli abituali e proiettata in una dimensione

mitica e atemporale, costituiscono una rappresentazione iconica, insuperabile per effetto comunicativo ed ineguagliabile per potenza ecumenica del messaggio. La potente evocazione “Dio, non lasciarci in balia nella tempesta” ha reso la sua immagine pienamente plastica, anche grazie alla sapienza comunicativa della Chiesa e alla personale popolarità di un Papa particolarmente amato e seguito. La potenza dell’evocazione papale e il suo messaggio di fede e di speranza (così come le risposte fornite dalla scienza) riempiono il campo di molteplici suggestioni, ma non esauriscono lo spettro delle possibilità. Ce lo ricorda ad esempio Rino Caputo in un saggio che indaga il rapporto fra la malattia e la letteratura, nelle sue diverse declinazioni: dai racconti di Buzzati (pensiamo a *I Sette piani*) ai *Promessi Sposi*, da Thomas Mann alla meno invasiva malattia d’amore (che ha ispirato capolavori come il *Doppio Ritratto* di Giorgione). Fra i casi più noti e drammatici, si ricorda il capolavoro di Camus, *La peste*, in cui, di fronte a *le fléau* (l’inarrestabile flagello), anche il conforto offerto dalla fede e dalla religione appare

un debole palliativo a fronte di tragedie superiori ad ogni umana misura di sopportazione (oggi diremmo resilienza).

Uno dei luoghi (e degli spazi) in cui la dimensione dell’immaginario agisce con maggiore efficacia è quella del mondo urbano, oggetto dell’analisi di Letizia Carrera, vero e proprio specchio di dualismi e contraddizioni irrisolte. La città come luogo del progresso, ma anche di drammatiche forme di emarginazione, spazio ubiquo studiato da Simmel, sede di pericoli, di inquinamento e di malattie. Spazio di luoghi deputati e di ‘non luoghi’ (Marc Augé nella Nuova Treccani dell’Arte Contemporanea), di un centro ricco e prosperoso, di progetti lungimiranti ed utopici (secondo le analisi proposte da Vincenzo Trione), configura da un lato il modello di città sana e prosperosa; dall’altro però incarna, proprio nell’immaginario collettivo, il prototipo della malattia, del luogo del contagio e delle epidemie, storicamente e simbolicamente: dalla Bibbia (Babele) ad Atene, dalla Peste Nera del 1348 a Rousseau, per il quale la città è luogo da fuggire per riscoprire al contrario un

mondo primigenio ed incontaminato. Il dualismo è irrisolvibile: la città è il luogo della sicurezza, un rifugio per difendersi dagli attacchi nemici (pensiamo all'Acropoli di Atene), ma patisce, ontologicamente, una sorta di vulnerabilità. La sua forza è anche la sua debolezza. L'apertura, l'integrazione, l'accoglienza, i pellegrini ed i viaggiatori, lo scambio fra culture: attraverso tali canali, nel corso dei secoli, le vie del contagio hanno trovato percorsi fertili e purtroppo non controllabili. La paura quindi genera insicurezza, incomprensione, avversità per il diverso, che diventa il nemico, il mitico untore, l'altro da noi, il catalizzatore della paura e il bersaglio su cui scagliarsi per trovare l'immane colpevole, identificato di volta in volta nel poveraccio (che vive in condizioni ignobili e da cui tenersi lontani), nell'ebreo, nello straniero, nel povero "negro" (dimenticando colpevolmente l'eleganza cantata da Jacques Brel). La città, simbolicamente, diventa per eccellenza il luogo dell'*hybris* e quindi delle giuste punizioni (divine) che si scatenano sull'uomo, immorale e licenzioso, immancabilmente ed irrimediabilmente peccatore.

Incapaci di sostenere un peso così grande, ci rivolgiamo al mondo dell'arte e del cinema, tradizionali valvole di sfogo alla ricerca di protezione e di salvezza o, al contrario, potenti amplificatori di ansia. Andrea Leonardi ripercorre, attraverso celebri artisti (da Tintoretto a Rubens a Luca Giordano), i santi invocati nelle circostanze più drammatiche, da San Rocco a San Gennaro. Lo studioso ricorda anche le celebri e spaventose iconografie pittoriche, con scheletri armati di falci, teschi, corpi disfatti, segno dell'ineluttabilità della morte e del perenne fluire del tempo (secondo il tema, assi rituale e diffuso della *Vanitas*).

Prima ancora del Covid 19, come spesso capita alle arti e alla letteratura, il cinema ha anticipato le più recondite paure, parlando di epidemie angosciose, di virus letali, di contagi inarrestabili e complotti orditi dai potenti a scapito dell'umanità indifesa. In una società che tende alla rimozione della morte (tema già presente nell'*Arcadia* di Sannazzaro, poi rivisitato in dipinti di Poussin e Guercino legati al celebre motto *Et in Arcadia Ego*), il nostro ricordo va alle immagini indelebili del

Settimo Sigillo di Bergman e alle sue frasi indimenticabili (“O tu donna. Impudico scrigno di vita e di lussuria”). Ambientato nell’Europa del Trecento funestata dalla peste nera, inventa il celebre duello a scacchi fra il cavaliere crociato Antonius Block e la Morte: una suggestione indelebile, che ha fornito ispirazione ad un celebre episodio del fumetto Dylan Dog (*Partita con la Morte*).

In conclusione, come ricorda Amendola, l’immaginario è un principio produttivo della realtà, è una forma di rappresentazione diversa dalla razionalità su

cui agiscono vicende storiche a trame artistiche e cinematografiche, letterarie ieri, televisive e multimediali oggi. Oltre a fattori “oggettivi” legati alle pandemie (o che oggi sono riconosciuti come tali) quali mancanza di igiene, abitazioni malsane, inadeguatezza sanitaria e fognaria, ecc., l’immaginario è popolato da domande relative alle cause, alle “colpe”, alle origini dei mali: le risposte, ora come in passato, risultano spesso poco edificanti.